

Testo 14. W.B. Kristensens, per migliorare Mircea Eliade (12 p.).

Questo testo è stato integrato il 3/12/24.

Fare clic sul capitolo che si desidera leggere.

Contenuto:

1. Circuito (lustratio romana, pulizia)	1
2. Circuito (anno, saeculum).	3
3. Cerchio (unghia come segno di sofferenza).	5
4. Circuito (castello/città/muro/porte).	7
5. Totalità	8
6. Dualismo.	10

1. Circuito (lustratio romana, pulizia)

Bibl. : W.B. Kristensen, *Collected contributions to knowledge of ancient religions*, Amsterdam, 1947, 233vv ... -

Il tema è il rito che assume la forma di un loop, un movimento circolare, come rappresentato soprattutto nei documenti romani, indiani ed egizi. Anche se a volte questo girotondo può essere solo un'esortazione dei festaioli, in molti casi si tratta di un atto sacro. Più precisamente, una sorprendente somiglianza provoca una comprensione comune. È quest'ultima che Kristensen cerca di svelare.

Interpretazione consolidata.- Alla fine del XIX secolo si sostiene che il ciclo sacro consiste nel disegnare intorno a un oggetto centrale - ad esempio il popolo romano - un cerchio magico che protegge dalle influenze sfavorevoli. La linea tracciata è quindi un confine, un muro invisibile. Si tratta di un atto apotropaico, cioè sfavorevole - Questa interpretazione è messa in discussione da Kristensen.

Lustratio romana (pulizia).

Al termine del censimento, istituito da Servio Tullio (re di Roma -578/-534), i cittadini venivano schierati in fila come un "exercitus" (esercito) sul Campo Marzio.

Il re o un suo rappresentante girava intorno al popolo con animali sacrificali per tre volte, dopodiché gli animali venivano sacrificati a Marte, il dio della guerra, con il voto che la lustratio si sarebbe ripetuta cinque anni dopo (periodicità). In questo modo, una preghiera letta ad alta voce spiegava il significato: si chiedeva alle divinità di rinnovare la forza vitale - “potenza” - del popolo romano.- Curioso: come finale, il più alto magistrato conficcava un chiodo nel muro del tempio di Giove, il dio principale di Roma. - L'insieme di questi atti sacri era chiamato “lustratio”, pulizia.

Al centro c'era il ciclo

Anche il sacrificio poteva cadere, come mostra Plinio, *Historia naturalis* 8, 42: durante una gara circense, il conducente fu gettato dal carro. Allora i suoi cavalli corsero dal circo al Capitolium e “pulirono ('lustrasse') il tempio di Giove per tre volte”. Questo era considerato un grande augurium (segno sacro). In altre parole: il giro ripetuto tre volte era di per sé una pulizia. *Svetonio, De vita caesarum*, 7 (*Vitellius*), dice che un'aquila che vola in cerchio sopra gli stendardi dell'esercito “pulisce” gli stendardi.

Kristensen.

Che tale lustratio sia un cerchio magico che delimita non è vero. Infatti, si purifica ciò che è già contaminato (in condizioni sfavorevoli), non ciò che rischia di essere contaminato.

Per chiarire questo aspetto, Kristensen si sofferma sul significato di anello consacrato: l'intera cerimonia al Campo Marzio era chiamata “lustratio”, ma anche “lustrum”, purificatore. Anche la durata dei cinque anni successivi fu metonimicamente chiamata così.

Pulizia - Per molti il termine evoca un'accezione negativa, cioè lavare via l'impurità. Ma in realtà la pulizia rituale era innanzitutto un atto con cui si comunicava una proprietà sacra (la proprietà del detergente). Le numerose testimonianze storiche (comprese quelle degli Egizi e dei Greci) confermano questa interpretazione.

La purificazione significa che il beneficiario “risorge” (acquisisce forza vitale) dalla sua “morte” (stato di esaurimento). Per Kristensen, questa è un'applicazione del suo concetto storico-religioso di “totalità”, cioè di fusione (“armonia”) degli opposti: la vita di tutti i giorni è “forza vitale/esaurimento” e chiede una lustratio, un apporto di forza vitale che salvi dall'esaurimento.

Periodicità.

Ogni pulizia veniva eseguita “in vista” di quella successiva, perché ogni volta si prometteva solennemente una ripetizione cinque anni - lustrum - dopo. La preghiera riguardava la forza vitale del popolo durante l'intervallo. La ripetizione era così essenziale che la durata di cinque anni non era una durata profana, ma un tempo sacro. Come, o.c., 242, l'autore conclude: “Il ciclo quinquennale del tempo era quindi anche un agente di pulizia”.

Il ciclo locale e il ciclo del tempo erano concetti strettamente correlati nella coscienza antica. Gli antichi greci chiamavano entrambi con lo stesso nome “periodos”, movimento circolare e “periodo” (misura della durata). - Un loop è un movimento che termina dove inizia. La periodicità implica che il punto di arrivo è a sua volta un punto di partenza: l'esaurimento è un rifornimento di forza vitale che si esaurisce in un esaurimento che è a sua volta un rifornimento di forza vitale. Senza fine.

2. Circuito (anno, saeculum).

Bibl. : W.B. Kristensen, *Collected contributions to knowledge of ancient religions*, Amsterdam, 1947, 243v .

Il periodo sacro più conosciuto è quello dell'anno. Tutti i popoli antichi lo hanno interpretato così: l'anno è una serie introspettiva di divisioni. In questo, la fine dell'anno è chiusura ma allo stesso tempo apertura sul nuovo, rinnovato anno. A questo proposito l'autore dice: “La caduta potrebbe benissimo essere chiamata 'ascesa'“ (o.c., 243).

Il cerchio o il ciclo indicava quindi il dopo di sé e conteneva già in sé il nuovo ciclo. La parola egizia comune per “anno” era “renp-t”, cioè “rinnovarsi (o ringiovanire)”, scritta con il segno di un giovane stelo con attaccato un germoglio.

Periodo secolare.

A Roma, questa interpretazione è particolarmente significativa negli atti sacri più antichi alla fine di un “saeculum”, un periodo secolare. Così nel 249: Roma era in grande difficoltà, vicina alla rovina a causa degli errori di calcolo nella prima guerra punica. Si osservavano anche presagi inquietanti. Tutto ciò indicava la fine di un saeculum e l'inizio di un nuovo saeculum. Questa “transizione” veniva celebrata con giochi notturni in onore di coloro che controllavano il destino di Roma, gli dei e le dee degli inferi.

Assioma.

Come le divinità infernali avevano portato la rovina, la morte, così esse dovevano portare la rinascita, la vita. Sullo sfondo: “Colui che causa il male (la morte, la rovina) lo ristabilirà”.

Dis e Proserpina, la coppia degli inferi, veniva quindi celebrata in questo senso. Dis, anche Dis Pater, era - come ad esempio Plutone o Saturno - il dio maschile dell'armonia (congiunzione) di morte e vita (e quindi di vita e morte). Il suo essere (cioè innanzitutto la sua forza vitale) era - secondo scrittori come Varrone e Cicerone - la terra come forza vitale che fa salire/salire/scendere/salire tutto... all'infinito.

Kristensen chiamava questo corso anche "la vita assoluta" (dove 'assoluto' significa “oltre il quale non c'è altro”), in altre parole: la vita precristiana, pagana. Proserpina (Kore) era la divinità femminile dell'armonia degli opposti, della morte e della resurrezione.

Le feste profane (con i giochi) erano innanzitutto dedicate alla coppia principale. “La loro duplice natura - dice l'autore - dimostra che la fine del vecchio saeculum era equiparata all'inizio del nuovo: nella caduta si vedeva racchiusa l'ascesa”. (O.c., 244).

Periodicità.

Ciò che era iniziato nella primissima celebrazione del saeculum (*nota*: l'inizio mitico), l'energia secolare di base, si dispiega nella serie interrelata di tempi sacri che rendono il tempo primo o primordiale sempre più presente di saeculum in saeculum, di “secolo” in “secolo”, cioè da un'epoca in sé riposante a una nuova epoca in sé riposante.

Così a Roma il periodo profano diventava un tempo sacro realizzato attraverso i riti. Anche alla fine delle celebrazioni, come nel lustrum quinquennale, si faceva voto di ripetere la festa alla fine del periodo in onore dei numina, le alte divinità, Dis e Proserpina “che chiudevano e aprivano il periodo” (secondo l'autore).

Osservazioni conclusive.

L'autore contesta l'idea che il passaggio da un secolo all'altro significhi un confine magico, “come comunemente si crede”, con l'intento di evitare che la vecchia calamità si riversi sulla nuova età sacra.

L'idea di base era piuttosto questa: la calamità che è la fine dell'antico saeculum non è in realtà una calamità assoluta, cioè una calamità senza più. La premessa qui, come in tutte le religioni premoderne, è che ciò che è stato istituito "all'inizio" come rito si mostrerà sempre di nuovo come una forza vitale che emerge all'esaurimento. "Il periodo era un ciclo temporale e - come il ciclo locale - la forma in cui si materializzava la vita permanente. Attraverso entrambe le forme, quella locale e quella temporale, si verificava il rifornimento divino di forza vitale, cioè la purificazione del popolo". (O.c., 245).

3. Cerchio (unghia come segno di sofferenza).

Bibl. : W.B. Kristensen, *Collected contributions to knowledge of ancient religions*, Amsterdam, 1947, 245/248.

Il testo tratta del chiodo consacrato come proposta attuale di quelli che l'autore chiama "gli dei del destino".

Dichiarazione principale.

Dis e Proserpina, la coppia primordiale, in quanto temute divinità degli inferi (cioè dei morti), dispongono della salvezza, ma in modo tale che la loro disposizione divina "non teneva conto dei desideri umani volti alla felicità finita" (o.c., 245). La loro disposizione comprendeva la salvezza ma anche la calamità! Era un'armonia di opposti! "Nessuno si avvicina a quel mistero senza timore" (ibid.).

Questa paura era sempre presente, ma alla fine di un periodo - saeculum, lustrum, fine dell'anno - si manifestava con particolare forza. Ne è prova - dice l'autore - la cerimonia con cui si chiudevano ritualmente i tre periodi: un chiodo veniva piantato nel muro del tempio di Giove sul Campidoglio. Questo era l'atto finale della festa di Capodanno (13 settembre), del quinto anniversario e del centenario.

La profonda importanza di questo rito risulta evidente da "un'antica legge scritta in lettere arcaiche" (*Liv.* 7:3,5), che stabiliva che solo il più alto magistrato poteva eseguirlo. - Inoltre, il vero retroterra si manifesta nel fatto che questa cerimonia si svolgeva non solo periodicamente, ma anche in risposta a eventi isolati che causavano grande ansia, come malattie contagiose o crimini inauditi (*Liv.* 7:3,3; 8:18,12).

Destino.

In quel periodo, ma anche oltre, nelle grandi emergenze, si manifestò il temuto ordine di vita che le divinità stabilirono senza riguardo per gli interessi "umani" terreni. I Romani chiamavano tale ordine di vita e di morte "Fatum", che noi

possiamo rendere con “Fato”.

Di sfuggita

gli antichi greci lo chiamavano “Moirai”, “Anankè”, “Aisa”. - Il chiodo piantato in un rito era la proposizione visibile e tangibile della determinazione inesorabile che era il destino disposto dalle divinità. Gli antichi non intendevano ciò che noi moderni chiamiamo “legge naturale” (che comprende anche una sorta di inesorabile natura lecita), ma piuttosto le disposizioni delle divinità che non interferiscono con la nostra ragione terrena e i suoi concetti e la nostra legge morale terrena e i suoi concetti.

In questo senso ben definito, Kristensen definisce le politiche delle divinità infere “sovra-razionali” e “sovra-etiche”. “In natura e nella storia, il Fatum demoniaco si è rivelato nei momenti di paura in cui la vita era minacciata di distruzione” (o.c., 247).

Nota ... - Il termine “demoniaco” indica il fatto che le divinità e le sue politiche sono soggette alle vicissitudini di ascesa e caduta, del bene e del male. Il termine è usato qui in senso storico-religioso.

Una prova della sua tesi viene trovata dall'autore nei resoconti della celebrazione della famosa festa secolare nell'anno -17 a.C.. Come vuole la tradizione, le offerte notturne venivano fatte sull'altare sotterraneo di Dis e Proserpina o nelle sue vicinanze, ma ora anche alle dee del fato (le Moirai, le Eileithueiai) e anche a Tellus (la Terra) o a Cerere o Demetra.

La novità consisteva nel fatto che il Fato veniva ora menzionato per nome, anche se era già rappresentato nel chiodo. Demetra o le Eileithueiai (dee della vita e della morte della terra) parlavano chiaramente.

Magistrato supremo.

Quanto detto sopra rende comprensibile il motivo per cui solo il magistrato supremo - praetor maximus, dictator clavus figendi causa - era autorizzato a compiere la cerimonia di infissione del chiodo. Chiunque lo facesse fungeva da esecutore del destino temuto, anzi, era Giove, il dio principale romano, reso visibilmente e tangibilmente presente.

Questo sia nei riti periodici che in quelli non periodici. Ogni calamità, infatti, era stata causata dal Fato, l'imperscrutabile disposizione delle divinità, e resa condizione della vita di risurrezione.

4. Circuito (castello/città/muro/porte).

Bibl. : W.B. Kristensen, *Collected contributions to knowledge of ancient religions*, Amsterdam, 1947, 253/266. -

Tema: la città antica,

La città antica e la sua fortezza, rispettivamente, come affermazione visibile e tangibile del mondo sotterraneo, a sua volta significato come fortezza e città. L'autore prende come esempio di geografia sacra la città egizia di Memphis con le sue "mura": "Non si può parlare di mura ordinarie. Ma se le chiamiamo 'mura mitiche', cosa significa?" (O.c., 253). L'autore fornisce un modello egiziano.

Kristensen sostiene che le principali divinità di Memphis erano quelle della terra e immediatamente del mondo sotterraneo. La città era la sua dimora visibile, ma la sua "vera" casa era il mondo sotterraneo (e immediatamente il regno dei morti).

Il cerchio attorno alle mura è, secondo questa supposizione, l'"immagine" (inteso come proposizione visibile e tangibile del presente) del passaggio attorno agli inferi (immediatamente il regno dei morti). Questo rende il percorso seguito dal Dio Sole morente e nascente comprensibile Sokaris (Osiride) - come il Dio Sole - muore e risorge e i fedeli lo seguono su quel percorso. Questo per quanto riguarda un esempio di cosmologia sacra.

Una convinzione diffusa

Non solo gli Egizi, ma anche altri popoli antichi vivevano il mondo sotterraneo (il regno dei morti) come una fortezza circondata da mura. Inoltre, essi designavano le loro città come "immagini" (le ponevano in essere) della terra della vita eterna che era il mondo sotterraneo.

Gli habitat terrestri erano interpretati come riflessi di situazioni "cosmiche" (cioè extraterrestri). - Si tratta di una geografia religiosa che a noi moderni e postmoderni sembra strana, ma che era una delle componenti fondamentali dell'immagine dell'universo degli antichi ed era profondamente radicata nella loro fede.

L'antica Tebe greca.

Come a Memphis, la religione misterica apparteneva a Tebe. Demetra era la dea principale. Accanto a lei venivano venerati Dioniso, i Kabir, la dea Armonia e suo figlio Poludoro (Plutone o Dis Pater).

Il tempio di Demetra sorgeva su una fortezza, la Kadmeia, che - secondo

Esichio - era chiamata "l'isola dei Beati". La fortezza era considerata la dimora "cosmica" (cioè extraterrestre) della dea Demetra.

Prospettiva invertita

Il regno dei morti (il mondo sotterraneo) era una fortezza chiusa da mura. Il poeta *Pindaro* (*Olymp. 2, 77*) dice che coloro che morivano amati dagli dei raggiungevano l'immortalità "nella fortezza ('tursis') di Crono (il dio primordiale) sull'isola dei Beati".

La città di Tebe nel suo complesso rappresentava visibilmente e tangibilmente gli inferi. In questo senso, si parlava di Tebe che si trovava sul fiume degli inferi, perché il fiume Ismenos che scorreva accanto alla città era originariamente chiamato "Ladon", cioè Lethe, il fiume degli inferi, secondo la "tradizione".

Le mura della città di

La cinta muraria di Tebe, già famosa come quella di Troia, secondo gli antichi dimostrava la natura cosmica della città. Il mito raccontava che non era stata costruita come le normali mura terrestri, ma era stata creata miracolosamente: al momento della fondazione della città, le pietre si erano unite per formare un muro grazie alla forza vitale dei suoni armonici di una lira a sette corde, che poi aveva emesso i suoi toni per la prima volta. La dea degli inferi Harmonia aveva così dato vita al muro. Era una dea del mistero. Il che significa che veniva venerata nel chiuso di un gruppo di iniziati. Il suo muro - il muro di Tebe - era il muro degli inferi, il regno dei morti.

Le porte della città di

Queste erano miticamente le porte degli inferi. Demetra era venerata come dea principale nella Tebe delle sette porte. Le città greche chiamate "Pulos", porta, prendevano il nome dalle "porte dell'inferno". Il muro era la divisione tra il mondo profano e quello sacro e le porte erano i passaggi.

Come si sa, una volta Gesù disse della sua Chiesa che "le porte dell'inferno" non l'avrebbero mai sopraffatta.

5. Totalità

Bibl. : W.B. Kristensen, *Collected contributions to knowledge of ancient religions*, Amsterdam, 1947, 272vv. (*Gli dei demoniaci della totalità*).

Tesi.

L'armonia (fusione) degli opposti (salvezza/disastro; bene etico/male etico) era

espressa dagli antichi nel ciclo locale e temporale sopra descritto, che esprime l'idea di “vita imperitura”, intesa come alternanza di discesa/risalita e risalita/discesa, non come una continuazione uniforme e monotona. L'armonia degli opposti si esprimeva anche presso gli antichi nell'idea di “totalità”. L'autore si sofferma a lungo sulla totalità babilonese.

I mito babilonesi

Anu era il dio dell'universo, “il Padre dei Sette Dei”, e come tale era colui che determinava il destino di tutte le cose. In quanto tale, era colui che determinava il destino di tutte le cose.- Ebbene, in Anu tutte - la totalità - le forze vitali, il bene e il male, erano unite! “Da lui emanavano salvezza e calamità”. (O.c., 272). In questo senso, Labartu, il demone della malattia, era chiamato “figlia di Anu” (da intendersi: dello stesso tipo comportamentale di Anu). Il tipo di comportamento di Anu era visibile e tangibile nel demone della malattia e nei disturbi da lei causati.- Nello stesso senso, i Sette Dei erano i suoi “figli”: mostravano il vero tipo di comportamento del loro “Padre” di cui sono “figli”. Un testo recita così:

“Sette sono gli dei del cielo spazioso; sette sono gli dei della terra ampia. Sette sono gli dèi distruttori; sette sono gli dèi del 'kissatu' (inteso come totalità). Sette sono gli dèi malvagi (...): in cielo sono sette; sulla terra sette”. L'autore dice: “La natura demoniaca degli dèi della totalità non può essere descritta più chiaramente” (o.c., 273).

Demoniaci - L'autore definisce: sono demoniaci nel senso religioso del termine, cioè per la ragione terrena e l'ordine della coscienza sovra-razionale e sovra-etico. Il comportamento razionale e la coscienza in senso terreno-umano non sono una legge per le divinità della totalità!

Giusti in senso terreno-umano, non lo erano. Conseguenza: pur prescrivendo leggi - razionali ed etiche - agli uomini, calpestavano la loro stessa condotta.

Contraddizione

Tale contraddizione era evidente alla coscienza antica, come dimostrano alcuni dei testi religiosi più impressionanti. Così il libro di Giobbe (*nota*: se lo si isola dal suo quadro biblico complessivo), le Lamentazioni babilonesi, il Prometeo legato.

I poeti di questi testi hanno affrontato l'enigma della demonizzazione divina e alla fine non sono riusciti a trovare una soluzione terrena-razionale o terrena-etica.

Si sono rassegnati a questa totalità della realtà “divina” nonostante tutte le obiezioni “umane”. Questo tipo di divinità era familiare alla maggior parte dei popoli antichi. Era più evidente quando si trattava di divinità supreme. Il dio di Giobbe, il greco Zeus, la duplice Fortuna a Roma, l'indiano Varuna, un tempo persino Ahura Mazda nella misura in cui includeva - in un'interpretazione - sia gli spiriti celesti, sia l'esibizione come sovrani (cioè elevati al di sopra delle leggi umane terrene del pensiero e dell'azione) determinatori dell'effettivo destino così come l'esperienza lo faceva vedere e subire, la condotta dell'Anu babilonese come sopra delineato.

Kristensen determina ulteriormente.

Da queste divinità demoniache derivavano, in ultima analisi, la salvezza (ascesa) e la calamità (caduta), gli opposti che costituiscono la vita duratura - in senso pre-biblico, eterna - dell'universo e dell'umanità in esso contenuta. Erano la ragione ultima di ciò che i babilonesi chiamavano “totalità”. “La volontà di questi dèi era il Fato, la Moira, divina ma inumana” (o.c., 273).

La grande folla doveva esserne ben consapevole. Aveva il suo razionale e la sua coscienza. Nei testi religiosi, i fedeli si soffermano su questo aspetto. Ma per tutte le culture antiche, la saggezza (la ragione) e la giustizia (la coscienza) erano allo stesso tempo concetti “cosmici”, cioè concetti “divini” che si elevavano al di sopra di quelli terreni.

Giustamente, Kristensen, che ha avuto il coraggio di affrontare la questione - cosa che molti specialisti di religione non fanno - ha detto che quei concetti cosmici sono concetti demoniaci.

6. Dualismo.

Bibl. : W.B. Kristensen, *Collected contributions to knowledge of ancient religions*, Amsterdam, 1947, 274v ... -

L'autore ritiene che il suo demonismo debba affrontare il dualismo. Per “dualismo” intende il fatto che il male è attribuito a esseri indipendenti (potenze, spiriti) che sono nemici degli uomini e delle divinità. Per dirla in modo più chiaro, ci sono esseri buoni (divinità, antenati, spiriti di ogni tipo) da una parte ed esseri malvagi dall'altra. Con forse esseri che non completano la scelta tra salvezza e sventura, tra bene e male. Indecisi, se vogliamo.

Testi magici.

Secondo l'autore, nei testi e nelle pratiche magiche si verifica una sorta di dualismo. La magia babilonese ne offre numerosi modelli: le divinità più volte

malvagie vengono evocate facendo appello alle divinità buone, favorevoli. Immediatamente si ha l'impressione - così dice Kristensen - che il mondo delle divinità si divida in due campi ostili. Concludendo: c'è dualismo!

La replica di Kristensen.

I testi e le pratiche magiche sono gli stessi ovunque e sempre. Mentre le religioni, con i loro miti, le funzioni di culto e le allusioni, differiscono tra loro come le culture a cui appartengono, le magie sono “sorprendentemente simili ovunque nel mondo”. Anzi, Kristensen arriva a dire che la monotonia delle magie è così grande che difficilmente può esistere una magia speciale babilonese, greca, egizia o contemporanea: le potenze e gli esseri maligni sono gli stessi ovunque e vengono evocati sempre nello stesso modo. Una tesi che è un po' un luogo comune di alcuni religionisti.

Nota. - Se questo è vero, Kristensen ha sistematicamente trascurato le differenze delle singole magie. Le magie sono strettamente allineate nel linguaggio, nei metodi e negli assiomi con le religioni con cui sono in relazione. Si ha l'impressione che l'autore non conosca o conosca poco la pratica dell'evocazione del “male”. Così, quello che viene chiamato posseduto in Grecia è qualcosa di diverso da quello che viene chiamato posseduto da Gesù nei vangeli. L'intero contesto religioso è talmente distinguibile che se si negano le distinzioni, lo si fa anche intenzionalmente! O piuttosto “in nome di una proposta predeterminata” che qui è il demonismo.

La verità di Kristensen.

Nella religione babilonese, Anu è il “padre”, cioè colui che determina il tipo di comportamento delle divinità chiamate “buone” o “malvagie” all'interno degli incantesimi. La bontà o l'ira sono relative e dipendono da circostanze fortuite che mostrano la formazione delle parti - di per sé sono 'demoniache', cioè né puro bene né puro male: armonia di questi opposti. È solo quando gli esseri (divinità, antenati, spiriti) si trovano faccia a faccia in determinate situazioni che sono “cattivi” per l'altra parte e “buoni” per la propria.

Conseguenza dell'incantesimo.

Se l'antico babilonese si trova in questa situazione di duello e rimane all'interno del sistema di Anu, gli rimane solo una soluzione per allontanare il male, ovvero fare appello non a esseri puri e buoni, ma a esseri demoniaci disposti a mettersi a disposizione del prestigiatore. Kristensen conclude quindi a ragion

veduta: “Gli dèi malvagi erano per il sentimento religioso (si intende: dei babilonesi rimasti fedeli ad Anu) non più nemici, ma come il loro padre Anu anche santi, cioè salvatori dal male che proveniva da loro stessi” (o.c., 274v.).

Osservazione. - Si noti ciò che Kristensen dice: “non nemici senza altro”, perché i nemici puri non sono nemmeno concepibili nella sua interpretazione puramente demonista della religione babilonese. Egli pensa solo in termini di esseri misti, non anche in termini di esseri che compiono scelte pure.

Decisione - Il demonismo di Kristensen è innegabilmente una verità parziale sul ruolo salvifico e morale degli esseri sacri. Al di fuori del cristianesimo, moltissimi esseri superiori e inferiori non scelgono mai in modo pulito la salvezza o la rovina, in modo coscienzioso o spregiudicato. Rimangono quindi “demoniaci” (misti). Ma questo è vero solo in parte.